Collana

Testimonianza di Arrigo Guella

Raccolta da Mariarosa Rizzonelli

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2011

In copertina: le mani di Arrigo che custodiscono la statuetta in piombo raffigurante madre con bambino rinvenuta nell'area archeologica di monte San Martino a Pranzo di Tenno.

Indice

La famiglia, gli studi	3
Dall'Austria al fascismo	5
L'Africa, la guerra, la prigionia	6
Prigionia	13
Il ritorno	18
Vico Prantio	20
La passione per l'archeologia	23

Presentazione

Una narrazione sobria e puntuale quella di Arrigo Guella, nato nel 1912, che ci fa assistere all'arrivo degli italiani a Pranzo al termine della prima guerra mondiale e poi, durante il fascismo, alla campagna d'Africa, vissuta nel ruolo di ufficiale medico.

Scorrono episodi leggeri, come il funerale-farsa al questore di Pavia, organizzato da studente universitario, e altri più drammatici, come il racconto delle atrocità perpetrate dagli italiani contro la resistenza anticoloniale etiopica.

Storiche battaglie come quella di Cheren, col suo sanguinoso seguito di morti e feriti, si alternano alla vita quotidiana di medico prigioniero degli inglesi, nomade di campo in campo per tutto il nord Africa.

Gli eventi sono rievocati con asciutta consapevolezza della scorrettezza della *propaganda* che occultava amare verità riguardanti la popolazione locale.

Arrigo ci racconta poi il ritorno a casa, la ripresa della vita civile, l'amore per il luogo natale, Pranzo, la passione per l'archeologia.

Proprio questo amore per la storia locale, che si è espresso in anni ed anni di lavoro appassionato e volontario, seguito da pubblicazioni e dalla soddisfazione del ritrovamento dell'area di San Martino di Campi, è ciò che lo fa guardare con interesse sempre avanti, ostinatamente determinato al ritrovamento del famoso Vico Prantio, il villaggio abitato dai suoi antichi predecessori.

La famiglia, gli studi

Narcisa e Cesario, genitori di Arrigo.

Mio papà era nato a Pranzo nel 1850, era un maestro, si sposò nel 1898 e insegnò fino al 1910. Io sono nato nel dicembre del 1912.

Si era sotto l'Austria che, come tutti ricordano, aveva una buona amministrazione.

Si cantava: *Gott erhalte Franz, den Kaiser, unsern guten Kaiser Franz* (Dio conservi Francesco, il nostro buon imperatore Francesco)... ma al di là di queste cose il governo non ci imponeva la lingua tedesca, l'impero austro-ungarico è sempre stato tollerante nei nostri confronti, come si può capire anche dalla storia della Sissi, l'imperatrice su cui hanno fatto anche dei film.

Inizialmente i locali usati per la scuola, a Pranzo, si trovavano al piano superiore della nostra casa, poi l'Austria edificò il nuovo edificio scolastico, come fece un po' dappertutto in Trentino.
Durante la prima guerra mondiale i miei, come molti altri del paese di Pranzo, sfollarono a Stumiaga nelle Giudicarie, perché dal monte Baldo (gli italiani) sparavano sul paese.
Nel 1918 arrivarono le truppe italiane, io avevo sei anni, corsi incontro a questi *soldatini italiani* e uno di loro disse enfaticamente: "Finalmente abbiamo scovato l'orso dalla tana!", mi ricordo che tutti mi facevano ripetere questa frase. Ma bisogna riconoscere che eravamo già rispettati nella nostra italianità.
Con la guerra si era arrivati alla fame e allora i soldati impiantarono una grande cucina sulla piazza del paese e cucinarono riso per tutti, una pietanza che quasi non si conosceva qua da noi.
Io ho studiato prima a Trento presso il Collegio Arcivescovile e poi a Pavia all'Università, facoltà di medicina.

Dall'Austria al fascismo

Era l'epoca fascista, c'era una massa di gente fanatica ed era facile per quelli che si 'buttavano' fare carriera, sistemarsi per così dire. Così capitò anche in paese: non è che facessero del male a nessuno, facevano solo il proprio tornaconto, i famosi "gerarchi".
In genere, posso dire che eravamo contrari al fascismo.
Come studenti si faceva la goliardia, c'erano i fanatici fascisti, e c'eravamo noi, contro.
Una volta a Pavia abbiamo fatto il funerale al questore, gran capo fascista; uno dei nostri, di origine ticinese, si è prestato a fare il morto; a dirigere il funerale c'era un certo Tomasi di Trento e dietro, tutta la massa a cantare il Miserere!
A un dato momento arriva la polizia con i manganelli e giù botte, e tutti a scappare… l'unico che non riuscì a scappare, bloccato nella bara, fu proprio il morto! Come pena, dovette tornarsene per qualche mese nel Ticino.
Durante l'anno accademico stavo a Pavia e le estati le passavo a Pranzo, così fino al 1938 quando mi sono laureato. Alla fine di quell'anno mi arrivò il richiamo militare, venni spedito a Costa S. Giorgio, vicino Firenze, dove frequentai il Corso per ufficiali medici. Come ufficiali medici non godevamo molto la stima del comandante, che metteva in dubbio le nostre capacità militari.
La sera, nella libera uscita, si *sciamava come cavallette* a Firenze, al ponte Vecchio. Dopo la scuola rimasi qualche mese in servizio come militare a Riva e poi venni destinato all'Africa.

L'Africa, la guerra, la prigionia

Dicembre 1939. Sulla nave verso l'Abissinia.
Da sinistra: Mario Rizzonelli, Edo Model e Arrigo Guella.

Ai primi di dicembre del 1939 mi ritrovai sulla nave che ci portava vero l'A.O.I. (Africa Orientale Italiana), con i miei amici Mario Rizzonelli e Edo Model.

Siamo sbarcati a Massaua[1], da lì abbiamo proseguito verso Asmara, io sono stato spedito ad Addis Abeba presso gli *schoani*[2], che si consideravano la razza pura, nobile, degli abissini.

---

[1]Massaua è una città dell'Eritrea, nella regione del Mar Rosso Settentrionale. È il principale porto dell'Eritrea ed è generalmente considerata come la seconda città per importanza del paese dopo la capitale Asmara. Fu capitale dell'Eritrea italiana dal 1890 al 1897.

[2]Gli Abissini si dividevano in tre diversi gruppi etnici, gli Amhara, gli Eritrei e gli Shoa. Rappresentavano il 40% dell'intera popolazione etiopica e occupavano un'ampia area che si estende dall'attuale Eritrea fino all'Etiopia centrale.

Della traversata ricordo che di fronte a Gedda, città sacra dell'Arabia Saudita, non ci hanno lasciato scendere, come in altri porti, perché a noi infedeli non era lecito toccare il suolo islamico.

Addis Abeba 1939-1940.
Arrigo, in divisa al centro, con i colleghi.

Siamo arrivati ad Addis Abeba il giorno di Natale del 1939, ci è voluto qualche tempo per adattarsi all'altitudine dell'altipiano[3]. Lì ci hanno smistati, Mario è andato verso il Goggiam[4] e da quel momento ci siamo persi di vista.
Adis Abeba era veramente una bella città, noi siamo stati alloggiati in quello che era stato il *ghebbì del Negus* (la residenza imperiale) con il boschetto.

---

[3]La città giace ai piedi del Monte Entoto ed ha la caratteristica di una grande escursione altimetrica passando dai 2.326 metri della periferia meridionale agli oltre 3.000 della zona settentrionale.
[4]Regione dell'Etiopia, prevalentemente montuosa confinante con il Sudan, era uno dei quattro regni in cui si divideva l'Abissinia storica.

Il Negus, quando siamo arrivati noi era già scappato, l'Abissinia faceva già parte del "grande impero", come la Libia.
La città era circondata dalla steppa popolata da lepri e gazzelle e qui purtroppo si risvegliò il divertimento criminale per la caccia: assieme ad un mio infermiere una volta riuscimmo a cacciare un gattopardo, la belva più veloce dell'Africa!

Trofeo di caccia.

La vita dei soldati italiani si svolgeva tranquilla; ogni mattina dovevo andare a visitare i militari di guardia nei fortini periferici.
Il mezzo di trasporto era un cavallo di nome Ciccio, molto mansueto e in grado di riaccompagnarmi alla stalla anche quando mi capitava di distrarmi e perdere l'orientamento nella steppa.

Altro compito era quello di accompagnare i soldati da Addis Abeba alla Somalia, zona infestata dalla malaria, sul *Chemin de Fer Franco Ethiopien*[5].

Noi, come militari, non avevamo molti contatti con i nativi.

Furono due *ufficialetti* italiani che mi avvertirono di queste cose: "A noi raccontano solo che qua si fanno grandi cose, strade, ecc., ma guardate che qui si fanno anche porcherie".

E mi racconta come, in seguito all'attentato al generale Graziani[6] che era costato la vita a due tre persone e non al generale, da Roma fosse arrivato l'ordine di massacrare dei villaggi interi: uomini, donne, bambini… e continua: "per giorni e giorni non avevamo fatto altro che raccogliere cadaveri degli abissini da scaricare nel lago Ascianghi**,** alla periferia di Addis Abeba.".

Io li ascoltai ma, senza dare il giusto peso, archiviai le informazioni come "cose di guerra".

---

[5]La Gibuti-Addis Abeba era lunga 784 km ed era gestita da una società francese, la Compagnie du Chemin de Fer Franco-Ethiopien (CFE). Il percorso era servito da treni a vapore che impiegavano circa 36 ore complessive. In seguito alla conquista italiana venne tentata la velocizzazione dei treni con l'introduzione dal 1938 di 4 automotrici a grande capienza tipo 038 derivate dal modello Fiat ALn56.

[6]Il 19 febbraio 1937, in occasione della nascita di Vittorio Emanuele, primogenito di Umberto II di Savoia, il Vicerè Rodolfo Graziani dà ordine di preparare una cerimonia pubblica e, volendo imitare un'usanza etiope, decide di distribuire a ciascuno dei poveri di Addis Abeba due talleri d'argento, uno in più rispetto a quanto aveva sempre distribuito l'imperatore Hailè Selassiè. Insieme agli invitati una folla di poveri confluisce nel cortile del palazzo imperiale (*ghebbì*). Improvvisamente due intellettuali eritrei (Abraham Debotch e Mogus Asghedom) lanciano contro il palco sette o otto bombe a mano uccidendo quattro italiani, tre indigeni e ferendo una cinquantina di presenti, tra cui lo stesso Graziani, colpito da schegge. Subito si scatena il fuoco di fucileria dei militari italiani e degli ascari libici sulla folla che cerca di fuggire. Si spara per tre ore. Partono le rappresaglie, che proseguiranno per parecchi giorni, in un pogrom contro la popolazione inerme. Fonti etiopi parlano di 30.000 vittime, uomini, donne, bambini, fra cui numerosi monaci copti, cantastorie e indovini accusati di diffondere voci sulla futura sconfitta degli italiani.

Addis Abeba, 23 febbraio 1940.
Sul retro della fotografia c'è scritto:
"Questa fotografia l'ho fatta quattro o cinque giorni fa;
alla destra c'è la mia stanza (ma non si vede). Questa è
l'abituale divisa coloniale, la sahariana."

Addis Abeba 1940.
Arrigo in servizio sul cavallo “Ciccio”.

Addis Abeba, 10 marzo 1940.
Arrigo con gli attendenti e i bambini del luogo.

Solo recentemente, davanti alle documentazioni sulle stragi fatte all'epoca dagli italiani, mi sono reso conto che questa storia dell'Impero è stata una cosa vergognosa.
La propaganda ci aveva fuorviati.
I capi degli abissini erano brava gente: trattati diversamente, si sarebbero lasciati conquistare, ma, anziché cercare di sottometterli, si era deciso di massacrarli.
Il mio attendente Abdù Alì timidamente diceva: "Apprezziamo i benefici portati dal colonialismo italiano, ma questa è la nostra patria, noi la riconosciamo come tale.". E davvero la tradizione storica ci dice che in Etiopia, con i copti[7] è iniziata la nostra civiltà religiosa.
Io, come ufficiale medico, lavoravo in un grande *ospitale* che funzionava bene. La lingua non era un problema, in genere era la gente del posto ad imparare un po' l'italiano.

---

[7]Per diciassette secoli il cristianesimo ha forgiato la storia dell'Etiopia, facendone l'unica nazione cristiana del continente africano. Esso è penetrato così profondamente nelle istituzioni familiari, sociali e politiche del paese, che i cristiani etiopici hanno resistito a pressioni e persecuzioni esterne ed interne fino a quella scatenata per diciassette anni (1974-1991) dalla dittatura marxista.

Prigionia

Siamo rimasti in questa situazione fino al 1941, cioè fino a quando, in seguito alla dichiarazione di guerra del Duce, abbiamo saputo che gli inglesi ci attaccavano dalla parte del Kenya.
Il nostro Comando decise di trasferire il battaglione verso l'Eritrea; ci hanno caricato sui camion e, passando per Asmara, ci hanno portato a Cheren**,** dove si era ammassato l'esercito italiano, perfino gli alpini c'erano.
Era il febbraio del 1941 e ci ritrovammo in mezzo alle cannonate, da una parte noi e dall'altra gli inglesi, gli australiani e i sudafricani[8].
La battaglia è durata un mese e mezzo ed è stata un macello: ogni mattina iniziava una gragnola di colpi senza fine.
Dopo un'ora, due ore, e mentre questa "pioggia" continuava, uscivamo sul campo noi medici: dappertutto cadaveri e gente sanguinante, noi li recuperavamo e li smistavamo verso il nucleo chirurgico, che si trovava giù, in fondo valle.
Come medici eravamo autorizzati a firmare il foglio che individuava chi poteva allontanarsi dalla prima linea e, ovviamente, c'era chi se ne approfittava di questo.
Ma ricordo anche il caso in cui un sottotenente ferito, con una ferita importante anche, si rifiutò di retrocedere per amor di patria.

---

[8]La battaglia di Cheren fu un grande scontro durato otto settimane tra le truppe italiane e le forze britanniche e del Commonwealth, avvenuto durante la seconda guerra mondiale nella zona di Cheren, in Eritrea. Nonostante un'organizzata resistenza di fronte alla schiacciante superiorità di uomini e mezzi, le forze italiane vennero sconfitte, sancendo così l'inizio dello sgretolamento dell'impero coloniale italiano. All'inizio delle ostilità le forze italiane consistevano in 91.000 soldati italiani, a cui si sommavano circa 200.000 àscari. Nonostante l'enorme massa di uomini, questi erano disposti in diversi scacchieri, ognuno dei quali, a causa della pressoché totale assenza di collegamenti, era di fatto isolato e impossibilitato ad essere soccorso in caso di attacco. Gli inglesi contarono 536 morti e 3.299 feriti. I caduti italiani furono più di tremila.

Bisogna riconoscere che il fascismo aveva creato dei patrioti, è stato il periodo in cui abbiamo creduto di più nella nazione italiana.
E alla battaglia seguì la ritirata, giù, lungo questa valle che ci riportava a Massaua, pochi mezzi e tanta strada da fare e alla fine siamo stati fatti tutti prigionieri dalla Legione straniera di De Gaulle, quella stessa Legione buttata a mare dai tedeschi a Narvik in Norvegia[9], e che in quel momento combatteva contro di noi.
Per fortuna mia e di due colleghi, tra di loro c'erano due medici francesi che avevano frequentato un corso a Roma: ci sfamarono e ci ospitarono per la notte sotto un grande baobab africano. Il giorno dopo riprendemmo la marcia, e per più giorni attraversammo il deserto in direzione Port Sudan, sul canale di Suez, territorio comandato dagli inglesi.
Il primo campo di internamento, detto El Ghebei, era un grande campo di prigionieri tutti italiani, con una infermeria ben organizzata dove mi sono ritrovato a fare il medico per gli inglesi. Io avevo studiato il tedesco, per fortuna in quel campo ritrovai anche il dottor Model, mio amico e collega e con lui cominciai a studiare la lingua inglese sui libri "da scolari".
Il comando e il personale era tutto inglese, *Combined Indian and British*, si chiamava.
Lì ho conosciuto bene anche gli indiani britannici, gente mistica, che incontravo per la prima volta.

---

[9]La battaglia terrestre di Narvik venne combattuta tra il 9 aprile e l'8 giugno 1940 nei dintorni della città norvegese di Narvik, e vide contrapposti un contingente di truppe tedesche sotto il generale Eduard Dietl, che si era impossessato della città con un attacco a sorpresa, ed una forza Alleata composta da reparti norvegesi, britannici, francesi e polacchi. Fra i francesi due battaglioni della legione straniera. La battaglia, uno dei maggiori scontri della campagna di Norvegia della seconda guerra mondiale, si concluse con la ritirata delle truppe Alleate, che pure erano riuscite a riprendere la città ai tedeschi.

Sì, con gli inglesi ho avuto a che fare per diversi anni, imparando anche a scrivere le cartelle in inglese, perché tutto si esprimeva in quella lingua.
Curavamo prigionieri di varie provenienze, ma vedevo soprattutto africani.
Già all'inizio di permanenza in questo campo si verificavano scontri talvolta violenti tra i favorevoli al governo fascista e quelli che accettavano con gioia la probabile vicina vittoria della triplice (Inghilterra, Francia e America).
Il comando inglese, per evitare lotte, divise i prigionieri in due differenti campi: *cooperators* e *non cooperators*, quest'ultimi fedeli allo stato fascista.
Io avevo scelto la parte dei *cooperators*, ma come medico dovevo ogni giorno fare visita anche agli altri: sentivo addosso la loro ostilità e quando seppi che volevano darmi una lezione non ci andai più.
Eravamo ospitati abbastanza bene, in baracche che sembravano capanne. In questo campo siamo rimasti a lungo, ma nel tempo della mia prigionia ci hanno spostato più volte (tre o quattro), sempre in campi situati nel deserto.
Certo, noi eravamo prigionieri e loro erano i vincitori, ma non ci trattavano male, non a caso l'Inghilterra è stata la prima democrazia in Europa e questa democrazia la applicavano anche con noi, ci davano anche una discreta paga. E poi questi soldati inglesi così compìti e fedeli alla Corona, sembravano quasi ingenui, se paragonati alla furbizia e all'intraprendenza che dimostravamo noi italiani.
La prigionia si stava prolungando nel tempo e gli inglesi cominciarono a pensare di liberarsi di un po' di prigionieri, perché eravamo veramente tanti.
Nel 1943 mi viene proposto di rimpatriare: erano anni che mancavo dall'Italia, beh, io credo che sia stata la decisione più tremenda di tutta la mia vita!

Ne discutiamo io e Model e valutando che in Italia c'è ancora la guerra, da "antipatriottici"decidiamo di non tornare.
Quando mio fratello Adriano, che si trovava a Cefalonia, seppe del rifiuto scrisse testualmente: "Ha fatto molto bene Arrigo a rifiutare il rimpatrio".
L'ultimo campo dove sono stato si trovava a sud del Cairo, qui ci portavano anche nell'ospedale della città.
Io capitai nel reparto "*ear, nose and throat*[10]" dove lo specialista otorino apprezzò molto la mia iniziativa di pulire le orecchie agli europei: era importante questa cosa, non tanto per le persone del posto quanto per noi, che ci ritrovavamo con le orecchie piene di sabbia portata dal *Ghibli* (vento del deserto). Mi scrisse un attestato di "benservito" e questo è uno dei motivi per cui al ritorno ho scelto la specialità di otorinolaringoiatria.
A fine 1944 fummo trasferiti dall'Egitto a Tobruch in Cirenaica e frequentavamo l'ospedale da campo di Bengasi[11].
Dal nostro campo si vedeva il porto nel quale galleggiava qualche nave distrutta. Vicino al campo esisteva un deposito di rottami di macchine e altri mezzi di guerra distrutti nelle battaglie dell'anno precedente, credo da Rommel[12].
Io notai che da questi rottami uscivano molte api ed essendo appassionato apicoltore, con l'aiuto di altri prigionieri, decisi di trasferire questa famiglia di api in un'arnia costruita al momento.

---

[10]Orecchie naso e gola.
[11]Città e porto della Libia.
[12]La fortezza di Tobruch (Cirenaica) avamposto difensivo e importante punto strategico per la marina britannica. Vi erano asserragliati inglesi e australiani. Nel 1941 viene inviato il generale Rommel a Tripoli con il *Deutsches Afrika Korps*. L'assedio di Tobruch fu un lento confronto tra le forze dell'Asse e Alleate, conclusosi con la caduta definitiva di Tobruch nel 21 giugno 1942.

I risultati di questa operazione si dimostrarono in poco tempo stupefacenti, evidentemente eravamo in un ambiente con fioriture più intense e più ricche di polline e di miele delle nostre fioriture trentine. Già nel primo anno raccogliemmo venti chilogrammi di miele, molto apprezzato dagli arabi e che serviva per barattare altre merci con i beduini che passavano dal campo.
A Tobruch aspettammo il rimpatrio che avvenne nell'aprile del 1946, con la nave verso Napoli.

La rada ed il porto di Tobruch.

Il ritorno

Nella casa di Pranzo mi aspettavano diversi nipoti, nati mentre ero via, la piccola Maria mi recitò una poesia. Mia mamma mi aveva aspettato tanti anni per vedermi e visse fino al 1950 sperando di riabbracciare anche mio fratello Adriano spedito a Cefalonia.

Che non tornò mai, perché fu tra quelli fucilati nel 1943, dopo l'armistizio[13].

Al mio rientro le sorti dell'Italia erano già state decise, io non ho potuto scegliere tra monarchia e repubblica, ma per me il tempo dei Kaiser era finito da tempo…

---

[13]L'8 settembre 1943 la Divisione Acqui che presidiava le isole di Cefalonia agli ordini del generale Antonio Gandin, si trovò di fronte alla consueta alternativa: o arrendersi e cedere le armi ai tedeschi o affrontare la resistenza armata, sapendo di non poter contare su alcun aiuto esterno. Dopo estenuanti trattative l'11 settembre arrivò l'ultimatum tedesco, con l'intimazione a cedere le armi. Gandin chiese ai suoi uomini di pronunciarsi su tre alternative: alleanza con i tedeschi, cessione delle armi, resistenza. Tramite un referendum i soldati scelsero all'unanimità di resistere. Il 15 settembre cominciò la battaglia che si protrasse sino al 22 settembre. I nostri soldati si difesero con coraggio, ma non ci fu scampo: l'Acqui si dovette arrendere, la vendetta tedesca fu spietata e senza ragionevole giustificazione. Il Comando superiore tedesco ribadì che: "a Cefalonia, a causa del tradimento della guarnigione, non devono essere fatti prigionieri di nazionalità italiana, il generale Gandin e i suoi ufficiali responsabili devono essere immediatamente passati per le armi secondo gli ordini del Führer.". Il 24 settembre Gandin venne fucilato alla schiena; in una scuola 600 soldati italiani con i loro ufficiali furono falciati dal tiro delle mitragliatrici; 360 ufficiali furono uccisi a gruppetti nel cortile della casetta rossa. Questi gli ordini del generale Hubert Lanz, responsabile dell'eccidio: "Gli ufficiali che hanno combattuto contro le unità tedesche sono da fucilare con l'eccezione di: 1) fascisti, 2) ufficiali di origine germanica, 3) ufficiali medici, 4) cappellani. 5) Fucilazioni fuori dalla città, nessuna apertura di fosse, divieto di accesso ai soldati tedeschi e alla popolazione civile. 6) Nessuna fucilazione sull'isola, portarsi al largo e affondare i corpi in punti diversi dopo averli zavorrati.". Alla fine saranno 5.000 i soldati massacrati, 446 gli ufficiali; 3.000 superstiti, caricati su tre piroscafi con destinazione i lager tedeschi, scomparirono in mare affondati dalle mine. In tutto 9.640 caduti, la Divisione Acqui annientata.

Il castello di Kos dove furono rinchiusi i militari italiani prigionieri.

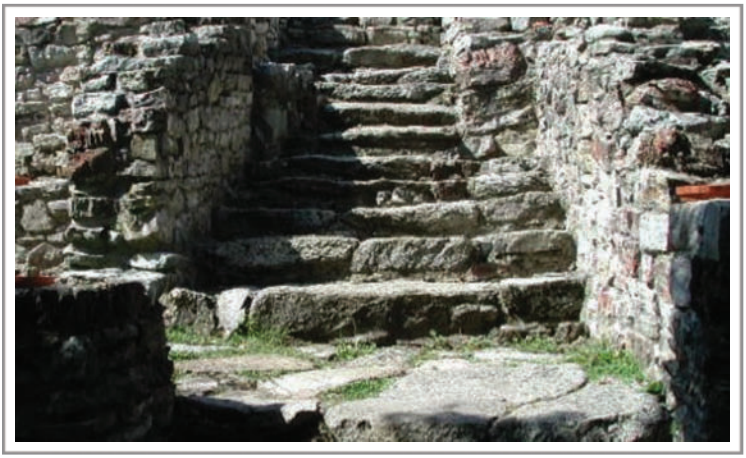
E adesso?
Adesso l'Italia va avanti fin troppo bene ma è rimasta il paese d'Europa che ha meno il senso della nazione.
Si doveva perseguire la via del federalismo, tra noi e i calabresi *ghe poca roba* (siamo troppo diversi), se le regioni avessero più autonomia di governo migliorerebbe la situazione anche al sud.
Pensando a figure politiche importanti del dopoguerra, inevitabilmente viene in mente Alcide Degasperi, che ci ha salvati dal comunismo. Senza di lui, che ha saputo coalizzare questi poveri cattolici avrebbe regnato in pieno il comunismo: l'Italia di Togliatti era il paese più comunista d'Europa!
I valori che contano, come cittadini, sono sempre gli stessi: avere un sentimento della nazione ed essere onesti.
Poi mi viene da aggiungere che noi dovremmo riuscire ad essere più europei.
Ma il nostro vero e unico male sono la mafia e la camorra, che purtroppo oggi si sta estendendo anche a nord , che si potrebbe tentare di contrastare uniti.

Vico Prantio

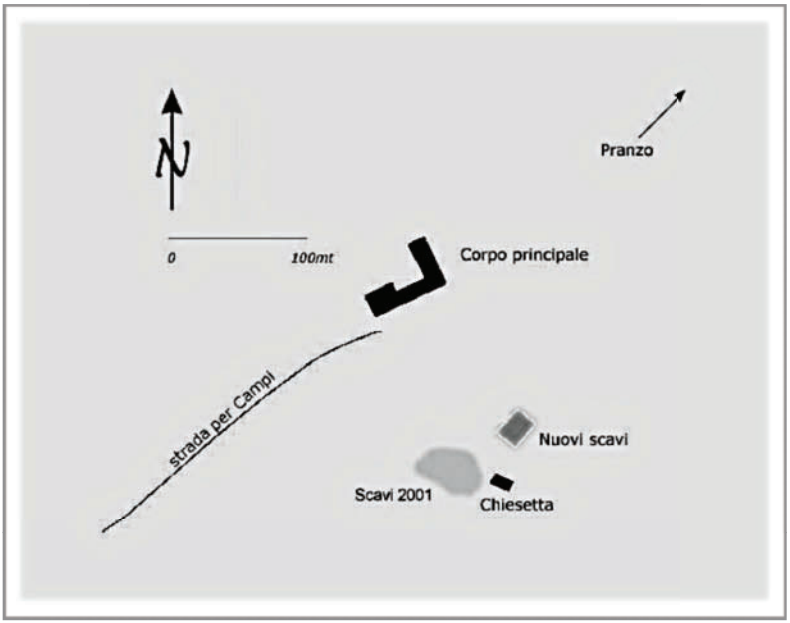
(citazione dal libro *Pranzo nei secoli* di Arrigo Guella)

Le prime notizie di Pranzo risalgono al primo millennio, infatti, in un documento del 771 d.C. della Biblioteca Queriniana di Brescia è scritto che Anselperga (sorella di Ermengarda), Badessa del convento di San Salvatore di Brescia, figlia di Desiderio, ultimo re dei Longobardi acquistò da Andrea, chierico di Sirmione "una masseria in vico Prantio" diretta da Giovanni fu Valterio. Quindi il Vico Prantio esisteva già qualche secolo prima del 700, sicuramente in epoca romana.Questo paese è ancora completamente sepolto in località "Coltura".
Lo dimostrano numerosissimi reperti venuti casualmente alla luce in questo insediamento.

Ma proseguendo in direzione del paese Campi, sulla stessa strada lungo la quale era situato il vico Prantio, dopo poche centinaia di metri si imbocca sulla destra l'antica strada che costituisce il limite inferiore dell'antico villaggio di San Martino.
Lo studio archeologico di questo, già in fase avanzata, ha dimostrato la sua grande importanza storica, risalendo la sua origine al VI-VII secolo a.C., epoca Retica.
Questi due villaggi convissero per molti secoli e scomparvero contemporaneamente alla fine del primo millennio. Sono due dei più importanti insediamenti archeologici della nostra regione. La probabile causa del loro abbandono fu il grande terremoto del 1100 che determinò il crollo di gran parte della montagna sulla destra della valle del Magnone, creando in tal modo lo sbarramento che permise la formazione del lago di Tenno.
Dopo questo sconvolgimento tellurico gli abitanti del vico Prantio ed anche quelli del più antico San Martino, alla fine del primo millennio ed all'inizio del secondo si sarebbero trasferiti poche centinaia di metri più in basso nella valle e li avrebbero iniziato a costruire l'attuale paese di Pranzo.



Area archeologica Monte San Martino:
resti di un ampio edificio.



Piantina dell'Area archeologica.

La passione per l'archeologia

Negli anni Sessanta lo storico Federico Caproni[14] mi aveva parlato di un documento che citava Ermengarda, figlia dell'ultimo re dei Longobardi (era il 760 d.c.) che comperò una "*massaricia in Vico Prantio*", documento prezioso perché fino al 1.200 non c'è storia scritta sulle origini del nostro paese di Pranzo, noi eravamo una tribù di barbari.
Cominciai a fotografare i muri vecchi che nelle malte portavano tracce di scritture antiche (forse il vandalico), risalenti al primo millennio, mi guardavo intorno e non vedevo case più antiche del 1.500 eppure intuivo che doveva esserci altro. Quando un appassionato di scavi di Riva, di nome Ghirotti, mi ha detto che aveva trovato coppi e monete romane, noi siamo partiti a scavare in quella che nel paese di Pranzo veniva chiamata la "fratta del tesoro".
C'era di mezzo anche una leggenda che parlava di un "capretto d'oro" sepolto e di un antico paese in località San Martino.
Abbiamo pensato che queste credenze, tramandate di generazione in generazione alludessero a siti archeologici tutti da riscoprire, ed abbiamo avuto ragione.
Già nell'Ottocento avevano trovato, in quel luogo, qualche idolo, un Nettuno mi pare, e altri oggetti in bronzo.
Nell'estate del 1969, con un gruppo di colleghi dell'Ospedale di Trento, appassionati della storia del luogo come me e con la collaborazione preziosa dei paesani, abbiamo cominciato a perlustrare la zona e, girando, girando abbiamo trovato pezzi di coppi, di tegole.

---

[14]Federico Caproni (Massone di Arco 1881, Massone 1965), appassionato di ricerca storica, e in particolare di quella locale. Nel 1959 pubblica *Il Sommolago; note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarca*, Publisher, Brescia: Tip. F.lli Geroldi, il cui contenuto abbraccia tutto il periodo storico e tutti i documenti che Caproni poté trovare riguardo l'Oltresarca ed Arco.

Era un chiaro indizio che lì un tempo c'erano delle case.
Dopo alcuni mesi, passione e costanza ne abbiamo avuta tanta, finalmente troviamo un bel muro fatto bene che abbiamo potuto attribuire con certezza all'epoca romana.
Un altro giorno il figlio di un mio amico oculista mi dice: "Guarda cosa ho trovato!" E tira fuori una moneta dell'imperatore Adriano, così abbiamo avuto anche una datazione precisa. Dopo di quella, monete ne trovavamo ogni momento (anche con l'aiuto del *metal detector*), tutte dell'impero romano, solo due o tre della repubblica: ci vuole occhio a trovarle perché sono sporche e annerite.
Seguendo con metodo le mura perimetrali finalmente siamo arrivati alla zona delle grandi *are*, dei bellissimi altari, uno era scritto in latino e uno con lettere latine ma con parole retiche, perché fino ai tempi di Cristo eravamo tribù della Rezia (ha scritto molto di questo alfabeto il mio amico Carlo Sebesta).
È stato bellissimo, una grande emozione!

Area archeologica di Monte S.Martino (Tenno).
Statuetta in piombo raffigurante madre con bambino, h. cm. 12,8, I sec. d.C.
[©by Ufficio Beni Archeologici 1988, Provincia Autonoma di Trento]

Monte S. Martino 1977.
Con la gente del paese di Pranzo a scavare.

Area archeologica di Monte S.Martino (Tenno).
Gli ambienti del settore orientale del santuario.
[©by Ufficio Beni Archeologici 1988, Provincia Autonoma di Trento]

Gruppo archeologi.
Si riconoscono: Giulia Fogolari, quarta a sinistra eValentino Chiocchetti, primo a destra.

Allora hanno cominciato a venire gli esperti come Valentino Chiocchetti[15]e poi anche Giulia Fogolari, la soprintendente delle Tre Venezie, al tempo referente per gli scavi archeologici per la nostra Provincia.
Ora San Martino è un'area archeologica famosa, oggetto di studi e ci sarebbe da continuare a cercare per anni.
Ecco, mi auguro si continui a scavare e si dedichi attenzione alla zona a nord di Pranzo per trovare anche il famoso *Vico Prantio*, che è stato il motore delle mia ricerca; è probabile che si trovasse in quel punto e sia andato distrutto dal terremoto che intorno all'anno mille ha creato il lago di Tenno.

---

[15]Valentino Chiocchetti (Moena 1905, Rovereto 1990). Direttore della Biblioteca civica di Rovereto, uomo di studi e di cultura, socio della rivista Studi Trentini di Scienze storiche, "conservatore" per la storia medievale al Museo civico di Rovereto. Fu anche preside dell'Istituto magistrale "Fabio Filzi" di Rovereto.

Arrigo Guella, settembre 2011